

IO

ORIZZONTI

INTERVISTA a Marco Archetti, trentenne narratore e autore di *Maggio splendeva* in cui il protagonista ha il potere di far sparire con lo sguardo persone e oggetti. Un romanzo ambientato nel Ventennio e dalla trama intrigante

di Maria Serena Palieri

«Io, che ho fatto scomparire il duce»

Scrittori veri

Allora c'è speranza: Marco Archetti, con *Maggio splendeva*, appena uscito da Feltrinelli e i cui diritti sono stati venduti in svariati paesi all'ultima Buchmesse, è il secondo dei due autori italiani giovani che ci fanno salutare così quest'inizio di stagione letteraria. Due romanzi così, accomunati dalla vitalità e dall'impegno di scrittura, fanno sperare che la nostra giovane narrativa non muoia d'asfissia per sciatteria e schiavitù dai «generi». Prima di parlare con Archetti di *Maggio splendeva* abbiamo parlato con Mariolina Venezia, del suo *Mille anni che sto qui*, uscito per



Einaudi. (*l'Unità* del 4 novembre scorso). Incontrando i due autori abbiamo scoperto che essi hanno alcuni tratti in comune: prima di tentare la pubblicazione (e riuscirci) hanno scritto per anni, insomma sono «venuti al mondo» solo quando erano davvero convinti di quanto creato; sono del tutto consapevoli di ciò che hanno scritto, cioè hanno «governato» le loro storie; fatto collaterale, ma forse c'entra, manifestano stili di vita anti-consumisti. Insomma, pescati in mezzo all'ossessiva ipertrofia produttiva del nostro mercato editoriale, eccovi due giovani romanzieri veri.

Il 26 marzo di quest'anno Marco Archetti ha compiuto trent'anni. Un traguardo al quale è arrivato in controtendenza con la maggior parte dei suoi coetanei. Non l'ha festeggiato vivendo coi genitori e avendo idee confuse sulla propria vocazione, bensì consegnando a Feltrinelli il suo terzo romanzo, *Maggio splendeva*. E raggiungendo, con esso, la maturazione come scrittore: perché *Maggio splendeva* mantiene l'inventiva linguistica dei suoi due libri precedenti, *Lola Motel* (uscito nel 2004 per Meridiano Zero) e *Vent'anni che non dormo* (uscito l'anno scorso ancora per Feltrinelli), ma, quest'invettiva, la esercita in modo più selettivo. Perché ha una trama strepitosa. E perché ha un'ambientazione storica, anziché contemporanea: il Ventennio.

La trama è questa: siamo nel 1936, Leo Piccioni (nulla a che fare con l'omonimo studioso di Leopardi e Ungaretti) è un diciottenne appena uscito dal liceo, che ha problemi frequenti col suo corpo; si avverte «staccato dalle sue terminazioni», sente le farfalle frullargli nello stomaco, appena può si sfoga con l'onanismo, in bagno con una fotografia di Ginger Rogers. Nell'interno borghese vive col padre Aristide, scienziato, che chiuso nel suo studio dissezionava, ma che ha anche qualcos'altro da nascondere, la madre Iris dedicata per lo più a maestose dormite, a improfumarsi o a svenire per il troppo freddo o il troppo caldo, «una matrona del nulla, una che vive il dramma della superfluità» la definisce Archetti, e la cameriera Maria che spolvera e spettegola. Poi, su tutti, la zia Ester, che, dice il romanzo, «era entrata nell'età matura contromano. Come rideva, come vestiva, quello che faceva. Sembrava letteralmente fuori di senno». Zia Ester legge Freud, fuma, dà a chi vuole, sposati o non sposati, e coltiva un odio beffardo per il Duce. Un giorno la vaporosità post-adolescenziale di Leo si condensa e raggiunge un suo precipitato: Leo scopre di avere una dote paranormale. Con lo sguardo può far scomparire persone e oggetti. Zia Ester, a tradimento, gli allestisce una carriera come fenomeno nei teatri di varietà. Intanto sullo sfondo sfilava la storia di quegli anni: dalla radio rimbombava la voce che dice «Italiani!», a tavola si parla di guerre d'Africa e imminente Anschluss. Finché alla zia Ester non viene in mente l'idea che congiungerà la vicenda di Leo e quella Storia: e se il nipote esercitasse il suo potere facendo scomparire il dittatore quando s'affaccia dal balcone di palazzo Venezia? Sarà una coincidenza, ma nel corso di questo

I miei debiti per questo libro vanno ai miei nonni a Calvino, a Fellini e a Fenoglio per avermi svelato l'altra faccia della Resistenza

2006 è il secondo testo che ci capita, di scrittore giovane, che si piglia il gusto di restituirci, ingigantita come in un sogno, la mimica del Duce. L'altro è stato *L'arrobafiumu*, straordinaria pièce teatrale in dialetto calabrese di Francesco Suriano. Forse un cipiglio simile, quello dell'uomo che ci ha governato per cinque anni, li ha rimandati all'antecedente? Siamo seduti sul divano della nuova casa di Archetti: Milano, parte meridionale di Città Studi, un telo rosso con l'«Om» appeso al muro, caffè al vetro perché le tazzine ancora non ci sono. Ha traslocato qui con la sua ragazza, Alice, da pochi giorni, dopo due anni trascorsi a Roma. «A Roma ci sono stato perché me ne ero innamorato. L'ho annusata, toccata, l'ho conosciuta. Ora l'ho esaurita» racconta. Milano, per lui nato a Brescia, lei a Bassano del Grappa, è il posto dove sperano sia più facile entrare nel giro delle gallerie d'arte: Alice dipinge, è suo il ritratto di Bob Dylan dipinto con terra rossa del Salento appeso nella microscopica cucina. Sì, la casa è un fazzoletto. Ma anche Marco Archetti non è un gigante.

Trentenne, lei riproduce sapori e odori del



Mussolini durante un discorso dal balcone: in questo caso non quello «storico» di Palazzo Venezia, ma a Milano

Ventennio come se ci fosse vissuto. In più, lo usa come una piattaforma per questa sua acrobazia inventiva. Come ha fatto?

«I miei debiti estetici, per questo romanzo, vanno a mia nonna, a mio nonno, a Calvino e a Federico Fellini. Fellini per l'avanspettacolo, da un lato, e *Amarcord*, dall'altro. E poi Pavese. E Fenoglio, perché mi svelato l'altra faccia della Resistenza».

Che racconti le hanno fatto i suoi nonni sul fascismo?

«Mio nonno era medaglia al valore per la guerra d'Albania. In realtà era a capo di un manipolo scombinato e l'operazione per cui ricevette la medaglia fu quella in cui, dopo una votazione unanime, decisero di brandire dei pezzi di canottiera come bandiere bianche ed entrare in un villaggio. Il paese si svuotò e loro finalmente poterono mangiare. Mio nonno raccontava

in modo antierico le sue gesta. La sua stessa vita era così. Mia nonna, invece, è ancora viva e racconta quel periodo in modo contraddittorio. Sul genere "si stava meglio quando si stava peggio", però se le dici "Mussolini" fa la faccia schifata. Ho cercato di immergermi in queste sue duplici. Ed è nato *Maggio splendeva*, un romanzo i cui personaggi sono tutti contraddittori».

E l'idea del potere paranormale di Leo, da dove le è nata?

«Da un aneddoto molto divertente sulla vita di Mozart. Il piccolo genio veniva portato nei teatri dal padre. Il quale chiedeva ai presenti di sottoporgli una partitura inedita, da far eseguire all'impronta al suo fenomeno. Una sera un genio del male propose una partitura che richiedeva l'uso di tre mani. E il piccolo fenomeno usò la destra, la sinistra, e poi la punta del naso.

Leo non c'entra niente con questo. Ma il mistero della genialità da gestire è lo stesso. Questa è stata la prima scintilla. A un certo punto Leo non capisce più chi è, non sa se è un mostro. Sente di non "contenere" un potere, ma di "essere" quel potere. E questo, appunto, non è il problema dell'identità?».

In «Vent'anni che non dormo» c'erano delle odiate zie, personaggi ingombranti. Con la figura di zia Ester voleva risarcire la categoria?

«Ester è più di un personaggio, è una persona. È emotiva, è un bastian contrario più che essere antifascista. È lo sberleffo, la capacità di salvarsi vedendo il lato grottesco delle situazioni. Uno scrittore da me amatissimo, Sergej Dovlatov, emigrato dall'Urss negli Stati Uniti, scrive di un suo amico che gli veniva negato il visto con questa motivazione, "perché il compagno ride troppo. Una volta è stato visto addirittura sghignazzare". Tra fascismo e comunismo ci sono grosse differenze. Ma le dittature si muovono secondo schemi riconoscibili, hanno sempre paura delle stesse cose».

Lei è vissuto per due anni a Cuba. Perché ci è andato?

«Ho avuto la classica adolescenza e giovinezza fortemente politicizzata. "Magazzino 47", il centro sociale a Brescia, la battaglia per "Lupo Alberto" contro la Jervolino. A Cuba sono andato perché volevo vedere se esisteva davvero il paradiso sulla Terra. Però, purtroppo, mi sono svegliato amaramente. La prima volta ci sono andato in vacanza per due settimane e sono tornato che ero l'ufficio stampa di Fidel Castro. Sono i traumi della verità. Ci sono tornato per un anno e mezzo, dal 2001 al 2003. Ho frequentato la dissidenza. Quella di sinistra, non gli squalidi figure di Miami. Posso fare un nome, Omar Pérez, un poeta importantissimo, lì, per una decina d'anni. Oggi vive in Danimarca e fa il monaco zen. Correva voce, a Cuba, che fosse uno dei figli non riconosciuti di Che Guevara. All'Avana vivevo coi pesos, non coi dollari, insomma, facevo la vita del cubano. E facevo la cosiddetta "scuola di scrittura": ero riuscito

Ho avuto la classica adolescenza fortemente politicizzata: centri sociali, battaglie civili e due anni a Cuba tra Fidel e i dissidenti

a filtrare dei libri vietati, Cabrera Infante e Ricardo Arenas, e li leggevamo insieme. Poi alcune persone sono state spiante e seguite e hanno avuto problemi e lì è finita».

Quando ha saputo di queste conseguenze, come si è sentito?

«Ho tentato di aiutare qualcuno di loro. Ma è stato im-pos-si-bi-le. Quello cubano è stato il periodo più bello e più brutto della mia vita. Lì ho conosciuto le persone più generose e impegnate intellettualmente. Ma, per gli stessi motivi, così doloroso».

Senta, Archetti, a trent'anni lei già annovera anche altro. Di famiglia medio-borghese, un padre dirigente d'azienda, madre insegnante, un fratello minore di dodici anni, liceo classico, un paio d'anni di Scienze politiche. Ma a quindici anni ha cominciato a guadagnarsi qualche lira lavorando da un benzinaio. A diciotto è stato selezionato nientemeno che al festival di Castrocaro e stava per finire a Sanremo...

«Mi sono defilato all'ultimo momento. Ho corso il rischio di diventare un cantante confiden-

EX LIBRIS

Fanfare bandiere, parate. Uno stupido è uno stupido. Due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono una forza storica

Leo Longanesi

Tocco&Ritocco

Bruno Gravagnuolo

Bettiza, da ex contro gli ex

I Torquemada dalmata. Meglio uno spretato che critica la Chiesa senza fanatismo, oppure un eretico che si converte in persecutore dei suoi ex correligionari? Meglio il primo, non c'è dubbio. Mentre spesso il secondo non è che la caricatura degli ortodossi che intende combattere. Come Enzo Bettiza, splendido scrittore e giornalista, ma che non s'è liberato dal trauma dell'ex (comunista). Laddove ancora oggi, al modo di un Torquemada spiritato, accusa Giolitti, De Felice e Colletti, usciti dal Pci nel 1956 e dintorni, di non aver «disinfestato» (sic!) la cultura italiana dal comunismo! Sceglierlo di dedicarsi l'uno al «socialismo possibile», l'altro al Fascismo, l'altro infine ad Hegel e Marx oltre che a sé stesso... Strano e fazioso modo di ragionare quello di Bettiza, nel suo *Budapest 1956* (Mondadori). Come se il percorso di quei tre fosse stato un futile perdetempo, e non invece qualcosa di serio nei rispettivi campi e destinato a incidere eccome nella cultura e nella politica italiana (e peccato che Colletti alla fine abbia adottato tic e faziosità alla Bettiza). Quanto a *Budapest 1956*, ben scritto e ben documentato, è però un libro sbagliato. Perché nega che quella ungherese sia stata una rivoluzione anche socialista e democratica, oltre che nazionale. E lo nega facendo a pezzi Montanelli e Fejto, che lo riscontrarono da testimoni sul campo. Per concluderme affine che altro destino quel moto non poteva avere, in quanto «contagio» intollerabile per l'Urss. Ma non è vero. La storia infatti è sempre aperta e indecisa. E ferme restando le colpe di Krusciov - e quelle di Togliatti - un'altra storia era possibile, in quella congiuntura segnata dal XX congresso e dall'inizio del disgelo est-ovest. Ma questo appunto sarebbe fare storia e non giaculatorie...

L'anti-Grass. Triste vicenda quella di Joachim Fest, che calunniò Habermas nel suo *Io no*, malgrado Ulrich Wehler gli avesse spiegato che la famosa storia del biglietto nazista ingoiato era un'inezia. «De mortuis nisi bonum», si dice. Epperò Fest nel detestare l'idea della «colpa tedesca», non rinunciava a colpevolizzare gli altri. Altro che anti-Grass!

ziale. Per fortuna non ero soddisfatto dei testi piuttosto lugubri che scrivevo. D'altronde, anche prima di pubblicare *Lola Motel* ho scritto sei romanzi che sono rimasti nel cassetto».

Che cosa pensa dei suoi coetanei che neppure in tre vite sperimenteranno tutto questo?

«Io sanziono questa loro indolenza. Detesto, per dirla con un ossimoro, questo cliché verissimo».

Tornando a «Maggio splendeva» vediamo se soddisfa la nostra curiosità: Leo spedisce davvero in una quarta dimensione persone e oggetti che fa scomparire? Com'è che alla fine un certo scomparso riappare?

«Perché glielo dovrei dire?»

Così, per capire se nello scrivere è tolstoliano, sa tutto della sua storia.

«A volte è molto bello scoprire che tu stesso sei ingannato da quello che scrivi. Un romanzo si comincia come un viaggio: metti in valigia venti cose, poi ne usi dieci. E io rivendico il sacrosanto diritto dello scrittore a divertirsi, mentre scrive».